Franco Martin

45 anni, licenza media inferiore, operaio di 5° livello alla Zorzi di Treviso (rimorchi, 190 addetti), delegato. Ha iniziato a lavorare a 14 anni, sposato con una impiegata.

Intervista di Silvia Bollato
Registrata nella sede della Fiom di Treviso il 20 marzo 2001.

Nota
Franco Martin è una persona molto emotiva e sensibile. Nel corso dell'intervista egli ha difeso con orgoglio il suo essere operaio e, cosa molto importante, si identifica pienamente nel suo ruolo sociale: in definitiva è molto orgoglioso di portare la tuta. Tuttavia in alcuni passaggi dell'intervista ha evidenziato anche i limiti e le contraddizioni legate all'attività del sindacato e alla sua organizzazione. Martin si è soffermato a lungo sulla difficoltà di far capire ai suoi compagni di lavoro cosa ha fatto il Consiglio di fabbrica e il perché di determinate scelte che magari non sono state capite dagli operai. Credo che in definitiva si possa parlare di un problema di comunicazione non soltanto all'interno della fabbrica.

Può parlarmi della sua famiglia? Può ricostruire brevemente la sua storia?
La mia famiglia è di origine contadina anche se devo precisare che mio padre è sempre stato un lavoratore agricolo dipendente, non un mezzadro. Come è successo a tante altre famiglie della zona anche i miei genitori a un certo punto sono emigrati e così quando io sono nato – nel lontano 1956 – i miei genitori non si trovavano più in Veneto, ma in Piemonte. Infatti, nel 1948-49 mio padre e mia madre si sono trasferiti in quella regione per lavorare e dopo sette anni di matrimonio sono nato io e l'anno seguente mio fratello e lì siamo rimasti all'incirca fino al 1959-60 (non ricordo la data con precisione).

Quali scuole ha frequentato?
Io ho fatto solo le scuole dell'obbligo visto che a quattordici anni ho iniziato subito a lavorare.

Qual è stato il suo primo impiego?
Ho cominciato come apprendista in una falegnameria della zona nella quale si costruivano prevalentemente mobili e dove sono rimasto per circa un anno dopodiché ho lavorato in un'altra falegnameria fino a quando ho deciso di cambiare completamente attività e settore: infatti, sono stato assunto in una vetreria ma anche lì sono rimasto ben poco e alla fine ho preferito il settore metalmeccanico.

Può fissare cronologicamente questi passaggi?
La mia storia professionale si può sintetizzare così: dal 1970 fino al 1971 ho lavorato nella prima falegnameria che aveva all'incirca 60-70 dipendenti, nel 1971-72 sono stato assunto nella seconda falegnameria che era già più grande rispetto alla prima visto che qui c'erano 100-120 operai mentre nella vetreria sono rimasto soltanto 6 mesi.
Da lì sono poi passato al settore metalmeccanico, ma sempre in aziende artigiane tanto che la prima nella quale sono stato aveva appena 7-8 dipendenti.

Con quale contratto fu assunto?
Con quello metalmeccanico, anche se all'epoca non mi occupavo di queste cose. Ricordo che quello era un ambiente particolare tanto che la figura del padrone era davvero ben definita, ciò nonostante alla fine erano sempre gli operai più anziani a organizzare interamente il lavoro.

Nel frattempo i due titolari di questa fabbrica decisero di sciogliere la loro società e io andai a lavorare per uno di loro, ma restando sempre nel settore metalmeccanico e sempre in una realtà che prevedeva al massimo 5-6 dipendenti. In questo periodo cominciai a fare le prime trasferte perché in quest'azienda si producevano serbatoi per il vino (ricordo che all'epoca lavoravamo in prevalenza l'acciaio inossidabile) che viste le dimensioni non potevano essere trasportati e pertanto bisognava costruirli *in loco*.
Nel 1980 sono diventato un prestatore di manodopera, cioè mi sono iscritto alla Camera di commercio di Treviso e, quindi, anche all'albo degli Artigiani. Tutto ciò mi ha portato a fare un'attività autonoma e – a distanza di tempo – posso dire che questa particolare forma di lavoro ha anticipato quella che noi oggi chiamiamo flessibilità.

Può spiegare questo passaggio?
Il tutto può essere sintetizzato così: prima facevo parte di una struttura organizzata mentre nel momento in cui mi sono iscritto alla Camera di commercio e all'albo degli Artigiani ho dovuto assumermi l'intera e assoluta responsabilità del mio lavoro. Funzionava in questo modo: io andavo in una grande azienda a lavorare "a fare il prestatore di manodopera" e loro mi affidavano un certo tipo di lavoro che poteva essere in officina oppure in trasferta. E lì mi dovevo arrangiare ed è proprio per questo che ritengo che si potesse già parlare di flessibilità: non c'erano orari e non c'era il controllo che avevo sperimentato in precedenza, però se non facevi il tuo dovere venivi subito sostituito da un altro prestatore di manodopera; ricordo, per esempio, che se mi rifiutavo di andare a lavorare nei giorni festivi chiamavano immediatamente qualcun altro al mio posto: era la prassi. In quel periodo ho fatto davvero molti sacrifici grazie ai quali alla fine ho potuto comprare l'appartamento in cui oggi vivo e, quindi, sposarmi: nel momento in cui ho raggiunto il mio obiettivo ho deciso di cambiare immediatamente lavoro e stile di vita.

E poi cosa ha fatto?
Nel 1990 ho iniziato a lavorare come operaio in un'azienda metalmeccanica di Treviso, la Zorzi.

Continua a lavorare lì?
Sì.

Attualmente che tipo di lavoro svolge alla Zorzi?
Sono un carpentiere. Dall'80 al '90 ho svolto diverse attività e per me questo è stato molto positivo soprattutto sul piano personale perché alla fine ho fatto tante cose – come per esempio il tubista – ed è proprio in virtù di questo che posso dire di aver imparato molto dal lavoro: nella grande fabbrica sono diventato un numero mentre nei dieci anni precedenti non lo sono mai stato nel senso che nel lavoro mi ero davvero realizzato e alla fine tutti mi rispettavano. Tuttavia, nel momento in cui sono "tornato" in fabbrica mi sono accorto che tutte le mie conoscenze non sarebbero mai state valorizzate e così ho capito, a mie spese, che qui l'esperienza serve relativamente.

Anche sua moglie è operaia?
No è un'impiegata.

Lei è religioso?
No, non sono religioso.

Qual è il suo rapporto con il lavoro che svolge oggi?

Non ho mai accettato la logica della grande fabbrica, quando ci sono tornato, dopo la prima parentesi giovanile, avevo già molti anni di lavoro alle spalle e proprio per questo non è stato facile riadattarmi a certi meccanismi: in realtà il rapporto con la fabbrica era e rimane ancora traumatico.

Mi sembra di capire che è stata una scelta dolorosa?
Sì, lo è stata, anche perché nel frattempo la mia vita non era più la stessa sostanzialmente per due ragioni: da un lato perché ero sempre in giro visto che il lavoro poteva essere in zona oppure no, dall'altro perché non avevo più alcun tipo di sicurezza professionale. Nel momento in cui ho deciso di sposarmi ho maturato anche questa scelta che in un certo senso mi ha portato ad "adagiarmi" e, quindi, ad accettare di lavorare in un'azienda che consideravo e considero tuttora sicura. D'altra parte non volevo nemmeno tornare in strutture di tipo artigianale perché lì i rischi sono addirittura maggiori: oggi ci sei, ma domani chissà. Da questo punto di vista le grandi aziende o le medie aziende offrono più garanzie e danno più sicurezze però all'inizio è stata davvero dura.

Il suo è un lavoro prettamente manuale?
Sì, la mia è un'attività manuale, anzi nell'ultimo periodo mi occupo più che altro della costruzione dei telai e questo è ovviamente un lavoro di tipo artigianale.

È un lavoro nocivo? Lei è a contatto con sostanze nocive?
Dentro la mia fabbrica la nocività viene prevalentemente dal rumore, dalle polveri e dai fumi mentre negli altri reparti ci sono problemi diversi come nel caso della verniciatura. Nel complesso credo che i rischi maggiori dipendano soprattutto dal rumore e dal fumo delle saldatrici.

Qual è il suo orario di lavoro?
Sono un giornaliero.

Com'è iniziata la sua militanza sindacale?
Sono stato assunto nel 1990 e nel 1995 sono stato eletto delegato sindacale.

Perché ha scelto la Fiom?
Ho scelto la Fiom perché io sono sempre stato di sinistra e tutti gli amici che avevo erano iscritti prima alla Cgil e poi alla Fiom: in un certo senso credo che tutto ciò possa aver influito, visto che conoscevo tante persone che facevano parte di questo sindacato.

Quando si è iscritto [alla Fiom]?
L'ho fatto subito anche perché, lo ripeto, io provengo da una cultura di sinistra: ho sempre creduto nel sindacato e penso – oggi più che mai – che il sindacato sia importante ed è proprio per questo che dopo essere stato assunto ho preso la tessera. Secondo me il sindacato serve, infatti non voglio immaginare una società senza il sindacato: come i padroni hanno le loro organizzazioni di categoria, così anche i lavoratori devono poter fare altrettanto… non ho alcun dubbio al riguardo.

Qual è stata la sua esperienza sindacale?
In realtà la prima volta non sono stato davvero eletto nel senso che ho semplicemente sostituito un'altra persona che si era appena dimessa, però questo è avvenuto con il consenso dei lavoratori: è stato un passaggio automatico ma gli operai avrebbero comunque potuto opporsi in ogni momento, infatti senza il loro consenso non sarei mai subentrato. Tra l'altro

nel momento in cui si è dimesso l'altro ragazzo partiva anche la questione della Legge n. 626 e bisognava eleggere l'Rls e alla fine sono stato eletto sia delegato sindacale che Rls e dà lì è iniziata la mia avventura sindacale.

Continua a mantenere il suo impegno all'interno del sindacato?
Ho continuato fino al novembre scorso, cioè fino a quando ho deciso di non fare più il delegato. Ho preso questa decisione essenzialmente per due ragioni: da un lato a causa dei miei problemi fisici; dall'altro perché avevo la sensazione che quello che avevo fatto fino ad allora non era stato davvero capito dai miei compagni, forse anche per colpa mia. Avevo l'impressione che tutto il percorso fatto nel corso degli ultimi 5 anni non era stato compreso dai lavoratori dell'azienda.

Il suo è un bilancio negativo?
Non vorrei sembrare presuntuoso, ma sono convinto che abbiamo [*noi delegati (ndr)*] fatto un buon lavoro. Bisogna subito precisare che la Zorzi è da sempre una fabbrica molto sindacalizzata e nel 1985-1986 ha subìto una grande ristrutturazione: i vertici hanno licenziato 60 persone e tutto ciò, ovviamente, ha penalizzato e compromesso l'attività del sindacato. Non a caso molti di questi esuberi erano proprio delegati sindacali a dimostrazione del fatto che si trattava di una specie di punizione e a partire da quel momento è cominciato un rallentamento generale.
Quando nel 1995 sono entrato io assieme agli altri delegati c'è stata una nuova spinta sindacale nel senso che abbiamo dato un nuovo slancio alla sua attività; rispetto a quello che si faceva negli anni Sessanta e Settanta, nel 1995 si è verificato un cambiamento netto: non era più lo stesso sindacato, infatti siamo passati dalla conflittualità alla concertazione. Secondo me i lavoratori non hanno capito questo passaggio: cioè il passaggio da sindacato molto conflittuale – per esempio se mancava il panino in mensa si faceva subito sciopero – siamo passati a un sindacato che discute e tratta con la controparte e magari al posto di un panino ne ottiene due.

Secondo lei il sindacato sta attraversando una crisi di rappresentatività? I lavoratori si sentono ancora rappresentati dal sindacato?
Secondo me i lavoratori si sentono ancora rappresentati, anche se con molti punti di domanda. Nell'azienda in cui lavoro il sindacato c'è ed è vivo, ma ci sono tanti problemi da risolvere.

Come giudica la concertazione?
Io la giudico in modo positivo, anche perché secondo me dà più risultati rispetto allo sciopero duro che va avanti a oltranza: non bisogna dimenticare che anche quando si facevano le grandi battaglie, qualcosa per strada si perdeva sempre. Certamente anche con la concertazione non riesci ad avere tutto però secondo me è proprio il modo che ti fa ottenere di più, anche se il datore di lavoro alla fine passa sopra sia alla concertazione che alla conflittualità. Resto dell'idea che attraverso la concertazione si ottiene di più, ma so che sono in tanti a non pensarla come me.

Durante la militanza sindacale qual era il rapporto con i suoi compagni di lavoro?
Nei primi 3-4 anni era buono, ma poi si è un po' incrinato soprattutto perché nella mia fabbrica negli ultimi 4-5 anni c'è stato un vero ricambio generazionale: i vecchi operai dell'azienda – per intenderci quelli entrati quando avevano 14 anni – sono andati tutti in pensione.

E come vede il nuovo operaio degli anni Novanta?

Io ho sempre fatto l'operaio con dignità nel senso che vivo in una determinata società, ho un certo ruolo che cerco di svolgere al meglio… ed è proprio per questo che voglio essere rispettato. Adesso mi accorgo però che non è più così: io non mi sono mai fatto pestare i piedi mentre i "nuovi operai" se li fanno pestare quotidianamente senza peraltro che da parte loro ci sia una seppur minima reazione di orgoglio. Il problema è che oggi si lavora solo per i soldi: certo i soldi sono importanti, però non bisogna dimenticare che ogni giorno quella persona trascorre otto ore della sua vita lì dentro e non è una cosa da poco: sono dell'idea che il tempo che si passa in fabbrica debba essere vissuto con dignità, sforzandosi di lottare per costruire delle condizioni migliori, se si pensa solo al denaro senza perseguire nessun ideale è davvero difficile resistere.

Secondo lei la solidarietà di classe esiste ancora?
Dipende. Io per esempio ho aiutato un operaio albanese promuovendo una colletta e devo dire che la solidarietà da parte dei lavoratori c'è stata. Se parliamo di solidarietà in termini più generali le cose sono un po' diverse…

Nella fabbrica in cui lavora che situazione c'è?
Lì la solidarietà c'è, ma non so ancora per quanto. Per una scelta aziendale – motivata anche dal fatto che si fa fatica a trovare manodopera – il 30% dei lavoratori presenti sono stranieri al punto che se ripenso a com'era la "mia" fabbrica nel 1990 e la confronto con la situazione attuale, non la riconosco proprio più. Anche il mio posto di lavoro non è più lo stesso e tutto ciò dimostra che questi inserimenti hanno in sostanza contribuito a soppiantare i vecchi equilibri aziendali.

Questi lavoratori stranieri sono integrati nella fabbrica?
Non è facile rispondere a questa domanda: posso dire che non sono trattati male anche se qualche piccolo caso di intolleranza c'è, ma il razzismo cattivo sinceramente non lo vedo. In realtà non c'è solo il problema del loro inserimento in fabbrica, ma anche quello della casa e della sopravvivenza quotidiana; tutti questi elementi mi portano a dire che per ora non sono affatto integrati e non perché non stiano bene nella nostra azienda. Non sono integrati per tanti motivi: per esempio se un operaio dopo il lavoro va a dormire in una roulotte e sa che non può lavarsi o riscaldarsi come tutti gli altri non si può dire che è integrato. Io credo che l'inserimento vero debba esse re totale altrimenti sono solo parole…

Oggi che non è più un delegato come giudica l'attività di chi è rimasto?
Due di loro facevano parte del vecchio Consiglio di fabbrica mentre gli altri due sono nuovi e, quindi, devono fare esperienza. Mi rendo conto che non è un impegno da sottovalutare nel senso che io partivo da una grossa esperienza sia nel campo del lavoro che nel campo della politica, anche se non ho mai ricoperto ruoli davvero importanti: però questo mi è servito, infatti se si comincia senza avere alcun tipo di preparazione è tutto più difficile.

Nella fabbrica in cui lavora com'è la gestione aziendale?
È il classico padrone veneto: ricordo che prima c'era suo padre che io ho visto solo qualche volta e con il quale non ho mai trattato direttamente. Era il vero padrone che attraversava la fabbrica dicendo frasi del tipo: "Cosa fa quel cretino?". Non credo che lo facesse con cattiveria ma solo con senso padronale e il figlio – pur non essendo uguale al padre – non è molto distante dalle sue posizioni: è pur sempre un padrone! È il classico padrone che se tu gli chiedi la cosa più stupida che c'è al mondo ti dice subito di no, però se hai un attimo di pazienza alla fine quella cosa te la dà: in altri termini è il padrone che non vuole sentirsi dire dal delegato sindacale che serve questo o che bisogna fare quest'altro. Io ho scelto di portare

pazienza e sono dell'idea che sia la strada migliore.

Nella fabbrica in cui lavora si fanno molti scioperi?
Da quando c'è la concertazione non si sciopera più …diciamo che si ragiona. Però quando ci sono problemi aziendali e quando si discute del rinnovo del contratto nazionale gli scioperi si fanno, eccome.

Da quanto non si sciopera più?
Eh…dall'ultimo contratto…

Oggi la Rsu ha peso nella sua fabbrica?
Sì ce l'ha. Quando la Rsu appende in bacheca l'avviso relativo allo sciopero dello straordinario, tutti lo rispettano e devo aggiungere che anche l'azienda rispetta la Rsu.

Cosa bisognerebbe fare per migliorare l'organizzazione del lavoro?
Questo è un grande dramma che abbiamo cercato di affrontare con l'azienda, ma con scarsi risultati. Il fatto è che quando si discute in merito all'organizzazione del lavoro si finisce sempre per parlare tanto senza mai venire a capo di niente; difficilmente si riesce a mettere il naso sull'organizzazione del lavoro e a dire il vero non so in che modo potranno essere risolti determinati problemi.

Secondo lei l'uomo si identifica ancora con il suo lavoro?
No. Io nella società so di essere Martin Franco – operaio – mi batto per migliorare la mia condizione e soprattutto non mi vergogno di essere operaio: non mi sento frustrato perché indosso la tuta. Però in giro vedo tanti frustrati: forse tutto questo non dipende dal lavoro che svolgono, ma dalla smania assoluta di denaro.

Come vede il futuro dell'operaio-massa?
Se devo giudicarlo dalla mia fabbrica lo vedo male, ma sinceramente non so com'è la situazione in realtà più grandi. Comunque credo che sarà sempre più difficile la vita per l'operaio: una volta il lavoratore entrava in una fabbrica e sapeva che lì sarebbe rimasto fino alla pensione mentre adesso con il lavoro interinale, i contratti a termine ecc… c'è una situazione di grande incertezza generale.

E per quanto riguarda il futuro della fabbrica?
Sono uno che combatte e, pertanto, non ho nessuna intenzione di mollare. Io non sono un uomo frustrato perché porto la tuta, anzi il mio lavoro mi piace e sono orgoglioso di essere operaio; io faccio parte di questa società e ho un ruolo ben preciso: sono un operaio, pur sottolineando che la fabbrica l'ho accettata con molte difficoltà, visto che ero abituato a lavorare in un altro modo. Secondo me ci sono due tipi di lavoratori: da un lato ci sono quelli che appendono la testa prima di entrare in fabbrica e, quindi, la lasciano fuori (vanno in fabbrica senza il cervello); dall'altro ci sono quelli che se la portano appresso (vanno in fabbrica con il cervello) per usarla. Io vado con il cervello e dico quello che devo dire senza paura: non vado lì per passare otto ore, ma per migliorarmi.

Il suo impegno nel sindacato le ha mai causato dei problemi?
No, ci sono stati molti scontri ma sempre all'insegna della correttezza. Devo dire che nella fabbrica in cui lavoro il sindacato esiste ancora e, quindi, non c'è l'oppressione che mag ari si può trovare altrove.

Il suo lavoro le permette di fare altre cose nel tempo libero? Per esempio è impegnato nel volontariato?
No, a me bastano le otto ore. In realtà sono sempre stato impegnato con il sindacato (anche di sabato), dato che facevo le permanenze che adesso, soprattutto per motivi di salute, non sono più in grado di fare ma se qualcuno mi chiede un aiuto io ci sono.

Non ha mai pensato di aprirsi un'attività in proprio?
Sì e se vince Berlusconi lo faccio...

Com'è il suo rapporto con la sinistra?
È buono. Va detto però che nel momento in cui è partita l'era della globalizzazione nessuno in Italia si rendeva conto di cosa stava realmente succedendo oppure c'era che l'aveva capito, ma nessuno ha voluto spiegarlo agli altri neppure la sinistra. Secondo me la globalizzazione ha fatto sì che la politica rincorresse il potere economico nel senso che obbliga la politica a fare un certo tipo di scelte: il potere economico fa sì che tutti i paesi facciano necessariamente determinate scelte, come se non ci esistesse alcuna differenza tra di loro. Non dico che la globalizzazione dev'essere fermata, ma va almeno controllata e guidata: è un processo che va inquadrato perché altrimenti non so davvero dove ci porterà. Alla base di tutto c'è l'idea di produrre sempre di più e di aumentare la ricchezza, ma se questa nostra ricchezza deve creare disagi e sfruttamento in altre parti del mondo vuol dire che questo è un processo sbagliato e, pertanto, va rivisto. Basta leggere i giornali: per esempio perché gli industriali di Treviso fanno le loro riunioni a Timisoara? Ci vanno perché lì il loro profitto è più alto, visto che pagano quei lavoratori 12.800 lire al giorno: se la globalizzazione è questa è ovvio che prima o poi si ritorcerà contro di noi. Anche sul fronte degli extracomunitari la sinistra ha dei grossi ritardi, infatti non mi sembra che siano state fatte delle politiche per far sì che questi lavoratori, oltre a lavorare, abbiano anche un tetto e una casa dignitosa. Gli industriali – dal canto loro – non hanno ancora capito che bisogna prima di tutto permettere a queste persone di vivere bene al punto che spesso ti rispondono così: "Ma io li pago", come se questo fosse l'unico problema.
Forse il nostro sviluppo è stato talmente veloce che ha colto tutti di sorpresa e la politica – compresa la sinistra – non è ancora riuscita a trovare le risposte necessarie.

Criteri usati nella trascrizione: *ho cercato di riportare nel modo più fedele possibile il contenuto e lo spirito dell'intervista, evitando qualsiasi taglio o censura. Il signor Martin ha ovviamente letto e corretto il testo definitivo dell'intervista e ha dato il suo assenso alla pubblicazione.*